

Rassegna del 22/05/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	35	Allo sprint i decreti sui pagamenti	M.Mo.	1
Stampa	16	Monti tra gli sfollati. Via ai primi interventi	Giovannini Roberto	2

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2	Disfatta Pdl, Grillo conquista Parma - Exploit di Grillo, vince a Parma scompare il Pdl e crolla la Lega il Pd avanza con il centrosinistra	Buzzanca Silvio	3
Corriere della Sera	15	Pd. La complessa vittoria dei democratici turbati dall'effetto contagio. «Ora dobbiamo fare le riforme»	Meli Maria_Teresa	6
Corriere della Sera	13	Da Agrigento ad Asti La frana del centrodestra - Alfano sconfitto anche in casa sua La caduta dei cento baluardi	Stella Gian_Antonio	7
Stampa	8	Carroccio choc 7 ko su 7: colpa degli scandali - "Non poteva andare peggio"	Cerruti Giovanni	9
Stampa	11	Intervista a Romano Prodi - Prodi: si paga il massacro della volontà popolare - Prodi: volontà popolare massacrata dai partiti	Martini Fabio	10
Corriere della Sera	36	Lavoro, in Italia tasse al 42%: sono le più alte d'Europa - Busta paga e fisco, in Italia le tasse più alte d'Europa	Offeddu Luigi	11
Repubblica	26	Merkel, schiaffo sul vertice proposto da Monti	Tarquini Andrea	13

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	9	Il patto indignati-moderati affonda l' "usato sicuro" pd - Fallisce il patto democratici-industriali A 5 stelle l'aiuto di indignati e "vendicatori"	Di Vico Dario	14
Corriere della Sera	14	Il retroscena - "Rischio paralisi" per il governo. Cresce la voglia di elezioni anticipate	Verderami Francesco	15

SETTORI

Corriere della Sera	28	Tenta un furto al bar. Ucciso un ragazzo	F.B.	16
---------------------	----	--	------	----

ASSOCIAZIONI

Avvenire	20	Per la radio comincia l'era dei bit	Gambassi Giacomo	17
----------	----	---	------------------	----

Il malessere delle imprese/2. Positivo l'incontro tra il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, e i vertici di banche, imprese e associazioni

Allo sprint i decreti sui pagamenti

LE POSIZIONI

Apertura dell'Esecutivo anche sui debiti retributivi ma restano esclusi quelli di natura assicurativa vantati con l'Inail

ROMA

■ L'incontro di ieri mattina tra il vice ministro all'Economia, Vittorio Grilli, e i vertici delle associazioni delle imprese e delle banche sui crediti che le imprese vantano con la pubblica amministrazione è andato «bene». A riferirlo era stato nel pomeriggio di ieri il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. E a chi gli chiedeva se oggi verrà sancita l'intesa sui decreti, Passera ha risposto: «È possibile». Tutti i dettagli, salvo cambiamenti dell'ultima ora, saranno illustrati in una conferenza stampa a Palazzo Chigi quando le imprese, le banche e il Governo sigleranno ufficialmente l'accordo con la sottoscrizione dello stesso Premier, Mario Monti, ai quattro decreti interministeriali sulle certificazioni con lo Stato e con gli enti locali, sulle compensazioni dei crediti con le somme iscritte a ruolo e sul funzionamento del fondo di garanzia.

I risultati positivi dell'incontro mattutino tra Grilli, il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, accompagnata dal direttore generale Giampaolo Galli, il presidente e il direttore generale dell'Abi, Giuseppe Mussari e Giovanni Sabatini, il presidente di Confartigianato Giorgio Guerrini, **Ivan Malavasi** per **Rete Imprese Italia** e Vincenzo Mannino segretario generale di Confcooperative, ha consentito ai tecnici delle imprese e delle banche di potersi rivedere con quelli del Tesoro e della ragioneria nel pomeriggio di ieri al Tesoro per chiudere il cerchio, leggere i quattro decreti e definire l'intera operazione.

Tra i nodi sciolti anche quello delle compensazioni tra cre-

diti maturati con Enti locali, regioni e strutture sanitarie e le somme iscritte a ruolo. Ma mentre venerdì la posizione del Governo era di totale chiusura con la possibilità di compensare i soli debiti erariali, ieri il Tesoro avrebbe invece aperto alla compensazione anche dei debiti contributivi. Resterebbero comunque esclusi quelli di natura assicurativa che l'impresa ha con l'Inail.

Sarebbero state superate, inoltre, anche le resistenze del Tesoro e della Ragioneria sul blocco degli interessi al momento della certificazione del credito. Dopo l'incontro di ieri si sarebbe arrivati alla conclusione che gli interessi continuano a maturare.

È definito in tutti i suoi dettagli il quarto provvedimento del pacchetto "debiti Pa", quello sul fondo di garanzia. L'articolo 4 del Dm Sviluppo ed Economia prevede che la garanzia diretta del Fondo è concessa nella misura massima del 70% dell'ammontare delle operazioni finanziarie di anticipazione del credito senza cessione dello stesso. Per l'ammissione alla garanzia del Fondo i crediti devono essere certificati dall'amministrazione debitrice, sia nell'ammontare, sia nella loro certezza, esigibilità e liquidità.

Intanto è l'Ance a dire no a nuove certificazioni per i crediti delle imprese del settore edile oltre a quelle già previste per legge.

«Qualsiasi ulteriore richiesta di certificazioni - ha sottolineato ieri il presidente dei costruttori edili Angelo Buzzetti - rappresenterebbe un ulteriore appesantimento burocratico che andrebbe a peggiorare la situazione finanziaria delle imprese di costruzione già enormemente gravate dal peso dei ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione».

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monti tra gli sfollati Via ai primi interventi

Nel pomeriggio Consiglio di ministri: "E' emergenza nazionale"

**Le
prime
stime**

200
milioni di danni

La prima stima di Coldiretti comprende crolli e lesioni degli edifici rurali danni ai macchinari, animali sotto le macerie

5.000
posti a rischio

Secondo i sindacati, le ripercussioni economiche potrebbero avere effetti drammatici

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Appena conclusi i funerali della giovane Melissa Bassi a Mesagne, il premier Mario Monti è arrivato ieri sera a Bologna per poi raggiungere Ferrara. Stamani Monti dovrebbe effettuare un sopralluogo nelle aree dell'epicentro del sisma, per poi rientrare nella Capitale, dove alla 14.30 si terrà una riunione di Consiglio dei ministri per affrontare le conseguenze del sisma e proclamare lo stato di emergenza nelle zone colpite.

Mentre ancora proseguono le scosse e si contano le vittime del sisma, si pone subito il problema dei provvedimenti per avviare la ricostruzione di case, aziende e edifici storici e artistici, e cercare di far riprendere l'economia delle zone terremotate. Ieri, a Modena, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Antonio Catricalà ha già detto che il governo «valuterà tutte le richieste fatte» dagli enti locali, coinvolti nel terremoto, come «il rinvio dei pagamenti, di tributi e dei contributi e la derogabilità al patto di stabilità». Catricalà - che ha visto il capo della Protezione civile Franco Gabrielli, il presidente della Regione Emilia Romagna Vasco Errani e alcuni amministratori dei Comuni interessati, e che oggi riferirà in Senato - ha spiega-

to che «il quadro è serio», e che il governo «considera questa emergenza non strettamente regionale ma di carattere nazionale». Nel decreto che sarà varato oggi sarà prevista «la copertura finanziaria per il soccorso e la prima assistenza dei soggetti coinvolti», ma per la ricostruzione il governo non intende «lasciare le amministrazioni comunali da sole». «Nell'ordinanza ci sarà anche la messa in sicurezza provvisoria», ha detto, ma «non ci saranno provvedimenti che riguardano la sistemazione dei luoghi, dei palazzi e delle opere», in attesa di una stima più precisa da parte della Protezione Civile». Rispetto alle richieste di Errani e dei sindaci di sgravi fiscali e altri interventi, Catricalà non chiude la porta, anche se non nasconde problemi di copertura finanziaria, ad esempio per le possibili deroghe al patto di stabilità. «Non dobbiamo essere scoraggiati - ha concluso Catricalà - faremo tutto ciò che è necessario fare, tutto quello che è possibile fare».

Intanto, uno dei problemi più sentiti in questo momento è quello delle difficoltà delle imprese di un territorio fortemente industrializzato, già in difficoltà per la recessione e ora a rischio «colpo di grazia». Come scrivono in una nota unitaria i vertici di Cgil-Cisl-Uil, «è già chiaro che centinaia di aziende

tra Modena, Ferrara e le altre aree più interessate risultano chiuse, lesionate e impraticabili: migliaia di lavoratori non hanno più un lavoro. Anche questa è una emergenza che richiede risposte immediate». In una lettera inviata a Mario Monti, il presidente di turno di [Rete Imprese Italia](#), Marco Venturi, chiede a nome di commercianti e artigiani la sospensione dei pagamenti fiscali e contributivi per un periodo tale da permettere il ritorno alla normalità di imprese e comunità locali. La Confindustria dell'Emilia Romagna sollecita «strumenti creditizi direttamente finalizzati al riavvio dell'attività produttiva e a spese d'emergenza, compresi interventi di garanzia, moratoria su mutui e elasticità nell'utilizzo degli affidamenti; l'attivazione degli ammortizzatori sociali (Cigo, Cigs, anche in deroga), per il tempo strettamente necessario al riavvio delle attività». Richieste su cui già c'è un'apertura da parte del ministro del Lavoro Elsa Fornero, che offre il suo «massimo impegno personale».



Doria diventa sindaco di Genova, valanga Orlando a Palermo. Il Carroccio perde sette ballottaggi su sette, Bersani: il Pd ha vinto senza se e senza ma

Disfatta Pdl, Grillo conquista Parma

Crolla la Lega, 95 comuni al centrosinistra. Astensionismo record: al voto solo il 51,4%

I ballottaggi

Exploit di Grillo, vince a Parma scompare il Pdl e crolla la Lega il Pd avanza con il centrosinistra

Allarme sull'affluenza: meno 12% rispetto al 2007. Tiene l'Udc

**Doppietta dei
centristi a Cuneo
e Agrigento
Isernia dopo 18
anni alla sinistra**

SILVIO BUZZANCA

ROMA — E adesso tutti a controllare chi ha vinto e chi ha perso. Sulla colonna di sinistra sicuramente ci sono il nome di Beppe Grillo e del suo candidato Federico Pizzarotti, il nuovo sindaco di Parma. Risultato clamoroso a cui vanno aggiunti i sindaci di Comacchio e Mira. Subito sotto il centrosinistra che nelle variegate formazioni che ha messo in campo conquista 14 sindaci sui 26 in lizza. Corsa solitaria per Leoluca Orlando, nuovo sindaco di Palermo. Comunque cinque anni fa i primi cittadini targati centrosinistra erano solo 8. Mentre quelli ascrivibili al centrodestra erano ben 17.

Basta solo questo dato per far riflettere il Pdl nella colonna di destra, quella dei cattivi. Perché adesso quel numero 17 si è trasformato in un misero 6. E anche la Lega finisce di diritto fra i bocciati. Ha portato a casa un solo sindaco: Tosi a Verona. Ha subito sconfitte cocenti in Comuni come Monza e Como che erano considerate sue roccaforti. Ieri ha perso sette volte su sette dove era andata al ballottaggio. L'Udc di Casini, intanto, incassa vittorie ad Agrigento, patria di Angelino Alfano, e a Cuneo, portato

via al centrosinistra. A completare il quadro arriva Belluno, dove nella guerra dentro il Pd vince l'eretico Massaro - sostenuto da liste civiche - contro la candidata ufficiale Bettiol.

Il vincitore più netto delle amministrative 2012 è però il partito dell'astensione. Tutti si affannano a spiegare che il turno di ballottaggio registra sempre affluenze più basse. Ma questa volta rispetto allo stesso dato del 2007, 63,2 per cento, si registra un meno 11,9 per cento. Un dato che ha segnato risultati e percentuali. Poco importa però a Pizzarotti, che al primo turno aveva incassato solo il 19,47 per cento e 17 mila voti. Ieri, invece, il grillino ha ottenuto 51.235 voti pari al 60,62 per cento. E con un'affluenza quasi stabile fra il primo e secondo turno: 61,18 per cento contro il 64,55. Il candidato del Pd, Vincenzo Bernazzoli, invece ha perso 596 voti confermando il 39 per cento del primo turno. Da segnalare a Parma lo zero del Pdl alla voce consiglieri comunali.

Sconfitta cocente per i democratici a Parma. Ma nelle stanze del Pd e degli alleati si fanno i conti. Si è vinto ad Alessandria e Asti. Espugnate Monza, Como, Lucca, Rieti, dove vince il candidato di Sel Simone Petrangolo, e Brindisi. Dopo diciotto anni torna un sindaco di centrosinistra a Isernia. Poi ci sono le conferme a Genova, L'Aquila, La Spezia, Pistoia, Piacenza e Taranto. E nei

comuni oltre i 15 mila abitanti, 95 comuni sono andati al centrosinistra, Come, per esempio, Sesto San Giovanni, dove c'è stata la riconferma nonostante il caso Penati. Il centrodestra si è fermato a 34, mentre cinque anni fa ne aveva conquistati 98. Altri 14 sono divisi fra leghisti e centristi.

Ma dall'analisi del voto nei Comuni capoluogo c'è un dato che può fare sorridere il centrosinistra. In questo quadro di affluenza in calo, i candidati, vincenti o perdenti, hanno aumentato i voti rispetto al primo turno. Con la sola eccezione di Bernazzoli a Parma e di Doria a Genova. Il neo sindaco ligure ha sì vinto, ma fra i due turni ha lasciato sul terreno ben 13 mila voti.

Altrove ci si è calate le ferite. Il Pdl è riuscito a strappare Frosinone agli avversari, ma ha lasciato sul terreno tanti comuni. Come Monza, così vicina ad Arcore. Oppure Lucca, per anni roccaforte di Marcello Pera. Troppo poco avere conservato Gorizia, Trani, Trapani, Lecce e Catanzaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I risultati

centrosinistra centrodestra altro

PARMA

Federico Pizzarotti Movimento 5 Stelle

60,2



Vincenzo Bernazzoli Centrosinistra

39,8

PALERMO

Leoluca Orlando Idv

72,4



Fabrizio Ferrandelli Centrosinistra

27,6

GENOVA

Marco Doria Centrosinistra

59,7



Enrico Musso Lista Civica

40,3

AGRIGENTO

Marco Zambuto Udc-Lista civica

74,7



Salvatore Pennica Centrodestra

25,3

MONZA

Roberto Scanagatti Centrosinistra

63,4



Andrea Mandelli Centrodestra

36,6

COMO

Mario Lucini Centrosinistra

74,9



Laura Bordoli Centrodestra

25,1

ALESSANDRIA

Maria Rita Rossa Centrosinistra

68,0



Piercarlo Fabbio Centrodestra

32,0

LUCCA

Alessandro Tambellini Centrosinistra

69,7



Pietro Fazzi Centrodestra

30,3

Cuneo

Pierluigi Garelli 40,1
Federico Borgna 59,9

Alessandria

Maria Rita Rossa 68,0
Piercarlo Fabbio 32,0

Asti

Fabrizio Brignolo 56,9
Giorgio Galvagno 43,1

Genova

Marco Doria 59,7
Enrico Musso 40,3

Piacenza

Paolo Dosi 57,8
Andrea Paparo 42,2

Parma

Vincenzo Bernazzoli 39,8
Federico Pizzarotti 60,2

Lucca

Alessandro Tambellini 69,7
Pietro Fazzi 30,3

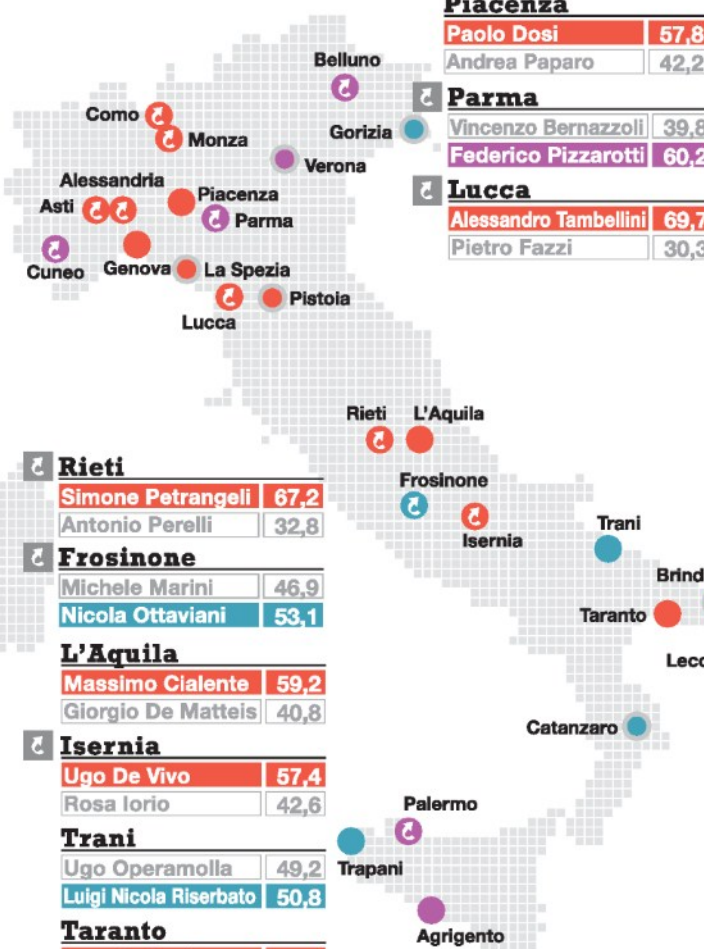
Belluno

Claudia Bettiol 37,3
Jacopo Massaro 62,7

Como

Mario Lucini 74,9
Laura Bordoli 25,1

Monza

Roberto Scanagatti 63,4
Andrea Mandelli 36,6

La mappa dei risultati di ieri

Comuni capoluogo

centrosinistra

centrodestra

altro

cambio di maggioranza

Trapani

Giuseppe Maurici 46,4
Vito Damiano 53,6

Palermo

Leoluca Orlando 72,4
Fabrizio Ferrandelli 27,6

Agrigento

Marco Zambuto 74,7
Salvatore Pennica 25,3

Rieti

Simone Petrangeli 67,2
Antonio Perelli 32,8

Frosinone

Michele Marini 46,9
Nicola Ottaviani 53,1

L'Aquila

Massimo Cialente 59,2
Giorgio De Matteis 40,8

Isernia

Ugo De Vivo 57,4
Rosa Iorio 42,6

Trani

Ugo Operamolla 49,2
Luigi Nicola Riserbato 50,8

Taranto

Ippazio Stefàno 69,7
Mario Gito 30,3

Assegnati al 1° turno

La Spezia

Massimo Federici 52,5
Fiammetta Chiarandini 15,7

Verona

Michele Bertucco 22,7
Flavio Tosi 57,3

Gorizia

Giuseppe Cingolani 36,6
Ettore Romoli 51,5

Pistoia

Samuele Bertinelli 59,0
Anna Maria Celesti 16,4

Catanzaro

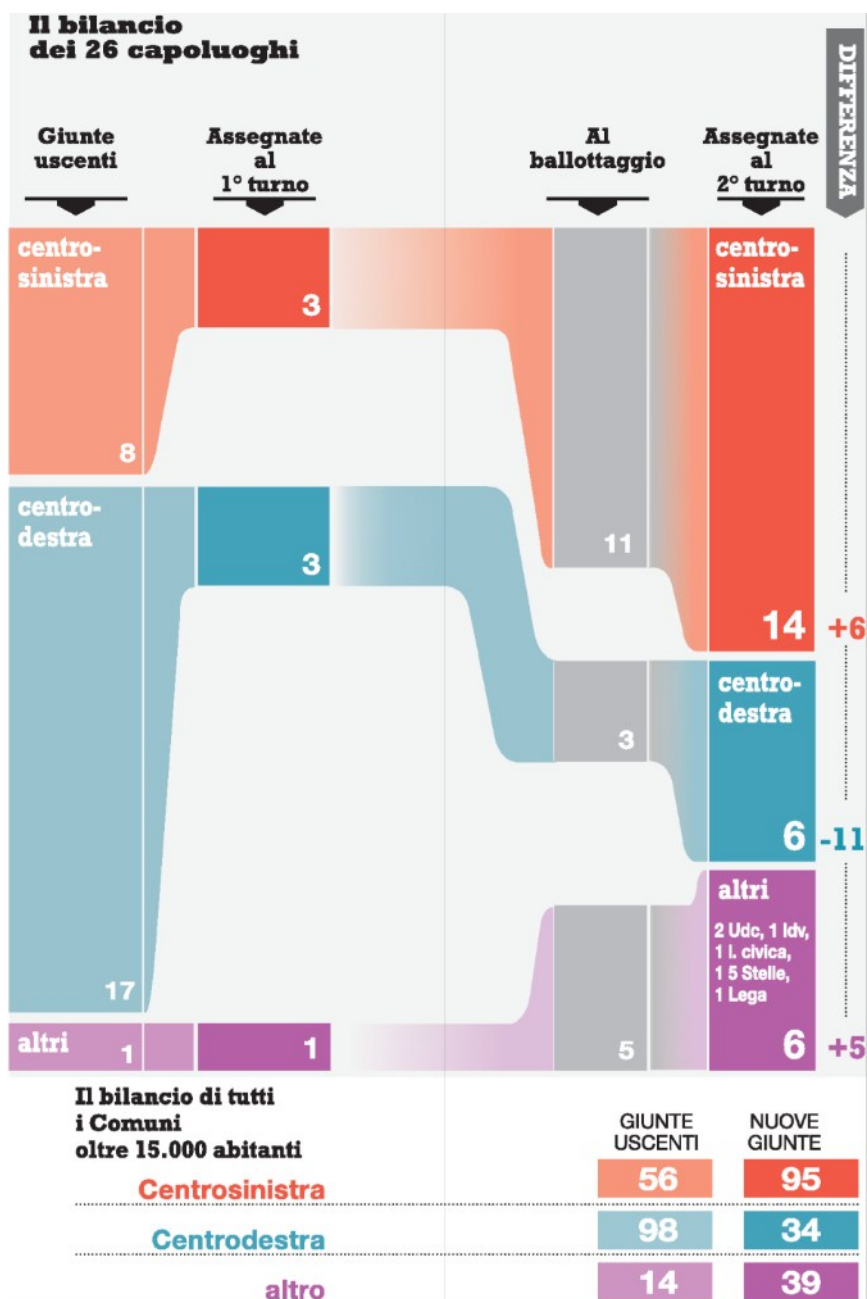
Salvatore Scalzo 42,6
Sergio Abramo 50,1

Brindisi

Cosimo Consales 53,2
Mauro D'Attis 25,7

Lecce

Loredana Capone 25,8
Paolo Perrone 64,3



Pd La complessa vittoria dei democratici turbati dall'effetto contagio

«Ora dobbiamo fare le riforme»



Adesso i partiti devono riflettere e fare le riforme, altrimenti l'Italia diventerà come Parma

Enrico Letta, vice segretario del Pd

La tentazione Saviano

Si considera l'idea di un'alleanza con una lista civica nazionale. Che potrebbe avere tra i candidati Roberto Saviano

92

i Comuni conquistati dal centrosinistra sui 177 al voto in questa tornata

ROMA — Può sembrare un paradosso, ma non lo è. Il crollo del centrodestra preoccupa i massimi dirigenti del Partito democratico. Nei sondaggi riservati che circolano nel Pd il Pdl è sotto quota 20 per cento (in alcuni è al 19, in altri addirittura al 18). E insieme alla Lega supera di poco il 25. Il risultato di Monza, tanto per fare un esempio, ha lasciato basito lo stesso Pier Luigi Bersani: «Non pensavo che finisse così: quella è pure l'unica città in cui Berlusconi ha fatto un comizio».

Lo stato d'allarme del Partito democratico si intuisce chiaramente dalle parole del vice segretario Enrico Letta: «Centrodestra e centrosinistra devono riflettere e fare le riforme altrimenti l'Italia diventerà come Parma». Paolo Gentiloni è ancora più esplicito: «La crisi del centrodestra è talmente grave che rischia di essere pericolosa anche per il Pd. L'elettorato di Pdl e Lega è in libera uscita, non viene da noi ma confluisce sui grillini, su Orlando o preferisce l'astensionismo. In questo mare in tempesta noi non possiamo stare fermi pensando che la nostra barca, che è l'unica che è rimasta a galla, sia in un porto sicuro. Qualcuno potrebbe rifondare il centrodestra, fare una nuova offerta politica a quell'elettorato e noi potremmo ritrovarci impreparati alle elezioni nella primavera del 2013». Anche Matteo Renzi la pensa così: «Abbiamo già fatto un errore esiziale nel '93, evitiamo di perdere come allora, sottovalutando quello che può succedere adesso nel mondo del centrodestra».

Sebbene al Partito democratico ognuno parli con il suo linguaggio la preoccupazione per quello che può avvenire nell'altro campo c'è. E c'era anche prima del risultato dei ballot-

taggi, peraltro ampiamente scontato. Lo dimostra la «velina» che ogni giorno parte dall'ufficio stampa del Pd, la cosiddetta «Nota del mattino», che è destinata ai circoli sparsi sul territorio. Quella di ieri, per esempio, puntava l'indice sui tentativi «dietro i quali si nasconde il ritorno del centrodestra». E ammoniva: «Mentre si agita il bastone dell'antipolitica e si usano parole di fuoco, mentre la Lega Nord si dibatte in una crisi devastante, si prepara la "discesa in campo" del campione della Fiat, Luca Cordero di Montezemolo, pronto a offrire un volto moderato alla rappresentanza della destra».

Insomma, la preoccupazione è comune. Ma ognuno, nel Partito democratico, indica soluzioni diverse tra di loro, se non opposte, benché tutti abbiano capito che restare fermi sarebbe la fine. «Bisogna spingere sull'acceleratore dell'innovazione», è il convincimento di Walter Veltroni. «Dobbiamo rinnovare e rinnovarci», sottolinea Beppe Fioroni. Renzi non ha dubbi al riguardo e torna a chiedere a Bersani di indire le primarie in autunno. Di questo tema parla anche Letta, pure per lui questo è un utile strumento per coinvolgere l'elettorato e combattere le tentazioni astensioniste. Bersani invece frena e sembra non voler più sentire «questa giaculatoria delle primarie». Ma l'ascolterà ancora. Su questo non c'è dubbio. Renzi ha preparato per giugno un mega convegno con mille amministratori del Partito democratico. Lì verranno chieste di nuovo, e a gran voce, le primarie. Da lì partirà un mo-

vimento che tenterà di scuotere il «partito romano». E lì difficilmente il sindaco di Firenze potrà sottrarsi all'inevitabile, candidandosi alla corsa per la premiership del centrosinistra. Potrà il Pd fare finta di niente quando saranno i suoi amministratori, e non più il solo primo cittadino del capoluogo toscano, a chiedere primarie vere? Difficile. Tanto più che quello strumento è caldeggiato anche da altri esponenti del partito. Da Debora Serracchiani, per esempio, che è una delle poche ad ammettere senza peli sulla lingua: «Non nascondiamo la testa sotto la sabbia: il risultato di Parma offusca ogni altra vittoria del Pd».

Non bisogna però pensare che Bersani abbia in mente di restare fermo. Il segretario è convinto che adesso il Pd debba «aprire un confronto» non solo con i possibili partner politici, ma anche «con intellettuali, economisti, organizzazioni civiche». Insomma il leader punta a coinvolgere altri soggetti. A Largo del Nazareno c'è chi giura che si stia vagliando l'idea di andare alle elezioni alleandosi con un listone civico nazionale. E in quei corridoi si sussurra il nome di uno dei possibili candidati di questa formazione: Roberto Saviano.

Maria Teresa Melli
mmelli@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Agrigento ad Asti La frana del centrodestra

di GIAN ANTONIO STELLA

A PAGINA 13

Dentro il voto

Perse la Paternò di Ignazio La Russa e la Pozzallo dei tre leader uniti

Alfano sconfitto anche in casa sua La caduta dei cento baluardi

La conferma del candidato Udc di Agrigento. La svolta di Rieti

Quota 25%

Il candidato del centrodestra nella città dei templi arriva al 25%. A L'Aquila i consiglieri azzurri sono 2 su 3

«Ad Angelino, oltre al famoso "quid", mancano i voti». Il sale gettato dal nemico trionfante sulle ferite sanguinanti di Alfano, umiliato perfino a casa sua, la destrorsa Agrigento, fotografa un crollo mesi fa impensabile. E con il Pdl frana la Lega. Non è una sconfitta: è una Caporetto.

Tutto avrebbe digerito, il segretario pidellino, meno ciò che è successo. Avrebbe mandato giù la vittoria dei grillini, dei lombardiani, delle sinistre, dei verdi e dei gialli ma non quella di Marco Zambuto, il sindaco uscente che, nato da una costola Dc, aveva già vinto nel 2007 col bollino di indipendente e, dopo essersi fatto berlusconiano per un mattino, era tornato a dichiarargli guerra accusandolo di avere abbandonato a se stessa la città natale.

Credeva di aver fatto una gran furba-ta, l'ex guardasigilli, soffiando al centro-sinistra il candidato Totò Pennica che sulla carta aveva tutto per stravin-cere: era «civico», aveva l'ok del Pdl, era stato segretario di Mannino e aveva avuto come testimone di nozze Cuffaro. In un'altra Sicilia, avrebbe fatto cappotto: è stato schiantato 75% a 25%.

Il guaio è, per la destra, che la Sicilia del famoso cappotto dei 61 parlamentari contro zero della sinistra, non c'è più. Lo dice lo smottamento di Palermo, dove la macchina da guerra berlusconiana è stata ridotta a un misero 12,6% e dov'è incoronato quel polposo arruffapopolo di Leoluca Orlando, che da sì un dispiacere al Pd (impagabile Giorgio Schultze, responsabile della campagna di Ferrandelli: «È stata sconfitta la democrazia») ma degli azzurri è acerrimo avversario. Lo dicono le batoste in storiche piazzaforti come Marsala, Paternò (il paese di Ignazio La Russa) e Barcellona Pozzo di Gotto, feudo di Domenico Nania. E se possono consolarsi per aver salvato Trapani, grazie a un generale dei carabinieri-

ri estraneo al partito, i pidellini si ritrovano battuti perfino là dove pareva impossibile. «Votate Ammatuna!», avevano invitato insieme Alfano, Bersani e Casini a Pozzallo, profondo sud siciliano. E gli elettori un Ammatuna lo hanno eletto. Non il Roberto deputato regionale che volevano tutti i partiti, però. Un altro: Luigi. Esattamente come era successo due settimane fa, al primo turno, ad Avigliana, in Val di Susa. Dove il candidato di tutti era uscito bastonato.

Agrigento è però solo la prima, in ordine alfabetico, delle tappe della disfatta d'un esercito che un tempo pareva im-daco uscente Piercarlo Fabbio è stato travolto da Maria Rita Rossa, che perfino nel cognome porta il marchio invisibile al Cavaliere. Persa L'Aquila, che era sì di sinistra ma nell'autunno 2009, nel pieno dei trionfi berlusconiani (resta indimenticabile il video in una scuola elementare: «Pensate che Silvio Berlusconi sia un buon presidente?» Coro: «Siiiiiii!» «Allora daremo al voto anche ai bambini dai cinque anni in su») pareva destinata a diventare azzurri e i consiglieri azzurri sono invece 2 su 32: catastrofico.

E poi persa Asti, dove il sindaco uscente nel 2007 aveva vinto largo al primo turno. E Belluno, dove il primo cittadino destrorso che chiedeva la conferma della vittoria facile di cinque anni fa non è arrivato manco al ballottaggio, tutto a sinistra, che ha visto soccombere la candidata ufficiale bersaniana battuta dall'eretico Jacopo Massaro nonostante la città avesse alzato il sopracciglio all'idea di ritrovarsi addirittura un assessore con i capelli rasta.

E persa ancora l'«inespugnabile» Como, dove la rissa fraticida tra pidellini ortodossi di fede berlusconiana stretta e quelli di fede post-missina, ha fatto schizzare il cattolico democratico Mario Lucini a uno strabiliante 75% che solo un anno fa sarebbe stato dato dagli scommettitori come più improbabile di un uomo incinto. E se già era una umiliazione assistere dal di fuori al ballottaggio di Cuneo, dove il partito rastrella faticosamente il 7,5%, mai Alfano avrebbe

potuto immaginare di perdere anche Isernia, dove il potente governatore Michele Iorio, azzoppato giorni fa da un verdetto che annulla le ultime regionali, candidava sua sorella Rosa, che som-mava potere al potere come direttore del distretto sanitario.

E poi persa Lucca, la città di Marcello Pera che pareva una solida rocca destrorsa piantata in mezzo alla Toscana rossa. E Monza, capoluogo di quella Brianza che sembrava un possedimento quasi geneticamente berlusconiano, e caduta malamente (36% contro 63%) nonostante siano passati solo pochi mesi dalla «cerimonia» del trasferimento di un po' di ministeri. E di batoste in batosta, da Genova a Parma, la destra si ritrova sconfitta dopo un ventennio (ma-lissimo: meno della metà dei voti) perfino a Rieti, che ospitando da tempo im-memorabile le feste missine era un po' la Pontida di chi aveva il cuore nero o almeno azzurro scuro.

«E vai!», esulterebbe in altri momenti la Lega Nord. Anche il Carroccio, però, mentre arrivano da Parma e da Mira e da Comacchio le notizie delle vittorie grilline, arricchite da voti di protesta e indignazione che un tempo venivano riversati nei carniere bossiani, esce dal passaggio elettorale con le ossa rotte. Ricordate cosa disse ridendo il Senatur alla nascita del governo Monti? «Se sono così fessi da farci tornare all'opposizione, ci rifacciamo la verginità e poi...» Sì, ciao. Tolto Tosi, un disastro. Sette ballottaggi persi su sette. Compresi quelli impossibili da perdere, come a Thiene, in quella provincia di Vicenza storicamente generosissima col «leon che magna el teròn».

Nella catastrofe elettorale, spicca una



frase di Roberto Formigoni sul nuovo sindaco grillino di Parma: «Quel ragazzo ha sulle spalle una responsabilità molto forte: essere davvero una novità o affossare le speranze del nuovo». Note la parola: «ragazzo». Federico Pizzarotti ha 39 anni. Quattro meno di Kennedy quando entrò alla Casa Bianca. Tre meno di David Cameron quando conquistò Downing Street. Tredici di più di Thor Möger Pedersen, il ministro delle finanze danese. Ma al governatore in camicia hawaiana, diventato parlamentare europeo quando Pizzarotti aveva 10 anni, deputato alla Camera quando ne aveva 14, presidente della Lombardia quando ne aveva 22, pare un ragazzino coi brufoli...

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SERVIZI

Carroccio choc
7 ko su 7: colpa
degli scandali

Giovanni Cerruti A PAGINA 8

“Non poteva andare peggio”

Maroni: hanno pesato le notizie giudiziarie, oggi finisce la nostra traversata nel deserto

**E il Senatùr vuole
restare «presidente
di garanzia per evitare
altre espulsioni»**

0
Secondo turno
Sette sfide e sette
sconfitte per la Lega

GIOVANNI CERRUTI
MILANO

Almeno due settimane fa c'era lo zucchero di Verona, la vittoria di Flavio Tosi, e Bobo Maroni poteva addolcire quel bicchiere mezzo vuoto di voti. Questa volta no, persi sette ballottaggi su sette, non c'è più nemmeno il bicchiere. E alle cinque del pomeriggio, mentre Fedele Confalonieri sale nella stanza di Umberto Bossi a consolare il vecchio Capo, Maroni si mette davanti ai microfoni e comincia con una battuta che c'entra poco o forse molto. «Raddrizzate quel quadro», chiede indicando «la Battaglia di Legnano» che sta sulla parete. A raddrizzare la Lega, a cancellare questo presente, a ritrovare i voti, ora tocca a lui.

Si capisce che non poteva andar peggio, nè Maroni si aspettava di meglio. «I risultati non sono positivi, è una sconfitta», è l'inizio sincero. «Abbiamo pagato un prezzo altissimo con l'avviso di garanzia a Bossi, con la storia dei diamanti, delle paghette, delle lauree. Hanno determinato un ulteriore allontanamento del nostro elettorato», è una prima spiegazione. Potrebbe aggrapparsi a Meda, persa per un voto. Ma il commento alle elezioni sta già finendo, è una pratica da sbrigare in fretta, come pagare i danni fatti da altri. E in fondo lo dice: «Oggi finisce la traversata nel deserto».

Fa ancora un certo effetto vedere Maroni nella grande sala del primo piano, dove per anni Umberto Bossi ha esaltato le vittorie e nascosto le sconfitte. Roberto Calderoli non si vede

da settimane. E' solo, Maroni. Ma nel salone si vedono Davide Caparini, Massimo Garavaglia, Gianni Fava, Maurizio Fugatti, Matteo Salvini. Le facce nuove di quella che Maroni chiama la «Lega 2.0». Che dovrà nascere tra due settimane, ai congressi dei leghisti veneti e lombardi. Se verranno eletti Tosi e Salvini, via libera a Maroni segretario della Lega Nord. O loro o niente. «Se non passano loro è inutile che mi candidi io», ragiona Maroni.

«Si conclude la traversata nel deserto e comincia la stagione dei congressi». Ecco quel che più preme a Bobo e ai leghisti del futuro. «Ricambio generazionale. Rinnovo profondo. Una fase nuova. L'obiettivo sono le elezioni politiche del 2013. Recuperare i voti persi, aumentarli seguendo il "Modello Verona". Tornare protagonisti della "Questione Settentrionale" in Italia e in Europa». Maroni va veloce. «La Lega non è di destra nè di sinistra. La Lega è il Nord». Detto appunto Questione Settentrionale. O, per i leghisti, Padania. «E le alleanze future, se ci saranno, le deciderà il nostro congresso».

Ora è presto. «C'è da capire l'irruzione di Grillo», che con tutti i voti che ha drenato alla Lega, «non demonizzo e ci impone riflessioni». C'è da vedere «cosa succede nel Pdl, con Alfano che ha annunciato intenzioni rivoluzionarie dopo questo voto e sono qui che aspetto». C'è da posizionare la nuova Lega: «Dopo dieci anni di governo a Roma dobbiamo investire di più sul territorio

per far pesare la Questione Settentrionale a Roma». Insomma, è più importante il numero dei sindaci che dei parlamentari. E poi ci sono le pulizie in casa: «Noi siamo stati gli unici tra i partiti, e senza invocare complotti se necessario andremo avanti».

Mentre Maroni parla della Lega del futuro, Umberto Bossi è nella sua stanza con Confalonieri. In via Bellerio non si vede, ma c'è. E anche in questa Lega che ha fretta di congressi si vedrà poco, ma ci sarà sempre. L'hanno ben capito i leghisti che sabato sera gli hanno tenuto compagnia nel ristorante di Lesa, sul Lago Maggiore. Gli starebbe stretto il ruolo da Presidente senza poteri, una medaglia al valore e poco più. E una sua frase ha colpito chi c'era: «Io sarò il Presidente di garanzia per quelli che non devono essere mandati via e per quelli che devono rientrare». E questo sarebbe piombo, sulle ali della «Lega 2.0».

Così, dimenticate queste elezioni, dato l'addio ai sindaci di Meda e Thiene, di Senago e Meda, di Cantù e Palazzolo sull'Oglio e San Giovanni Lupatoto, alla Lega che ha voglia di futuro non restano che i congressi. «O si riparte o saranno problemi», dice Maroni. Pure lui, come tutti i leghisti, deve andare avanti alla giornata: un occhio alle inchieste che non sono ancora finite, un altro a Bossi, ai suoi umori, ai malumori e suggeritori. La traversata nel deserto è finita e ci son due congressi da vincere: poi Maroni sarà pronto a candidarsi. Per salvare quel che resta della Lega. Ma non sarà semplice, come raddrizzare quel quadro...



**Prodi: si paga
il massacro della
volontà popolare**

COLLOQUIO A PAGINA 11

Prodi: volontà popolare massacrata dai partiti

Il professore: contro la sfiducia subito il doppio turno

Referendum

La volontà popolare più volte espressa è stata sistematicamente massacrata dai partiti

Frammentazione

In Grecia e in Francia la frammentazione è simile ma è il secondo turno che stabilizza il sistema

Colloquio

FABIO MARTINI

Nella steppa del Kazakhstan si è fatta notte, ma Romano Prodi sa già tutto, o quantomeno l'essenziale delle elezioni amministrative italiane, a cominciare da Parma. Scherzosamente ma non troppo, il Professore mette un muro tra sé e l'Italia («Sono qua, in un altro mondo, dentro un altro modo di pensare e di vivere, mi son lasciato tutto alle spalle...»), ma poi se uno gli chiede se l'esito delle elezioni dia forza alla sua più recente analisi sul rapporto tra cittadini e partiti, sulla «volontà popolare massacrata» dalle forze politiche, il Professore annuisce: «Se i risultati sono quelli lì, direi proprio di sì: l'analisi risulta confermata». E l'analisi prodiana sul divorzio tra Palazzo e opinione pubblica si condensa in una riflessione allarmata: «Ma cosa si aspetta per tenere conto della volontà popolare? Se non basta la dissoluzione del Paese, cosa si aspetta?».

I risultati delle amministrative, effettivamente, restituiscono un messaggio di delegittimazione delle forze politiche tradizionali che incontra il «grido di dolore» prodiano: a Parma il candidato grillino batte il presidente della Provincia del Pd; a Genova viene eletto un sindaco «vendoliano», in una città nella quale il Pd aveva messo in campo due donne di spessor; a Palermo Leoluca Orlando, da solo, ritorna sindaco 27 anni dopo la sua prima volta, a dispetto dei partiti

di sinistra e di destra che lo hanno osteggiato. E il Pd, il partito che sulla carta può dire di aver vinto le elezioni, batte sì i candidati grillini, ma «a Garbagnate e a Budrio», come testualmente ha detto Pier Luigi Bersani.

E allora eccola l'analisi di Romano Prodi, molto meno generica di quelle che ha dipanato in questi anni di distanza dalla politica: «E' ora che l'Italia si doti di una riforma elettorale che riconsegna in tempi rapidi la sovranità ai cittadini. In fondo i risultati elettorali della Grecia e del primo turno in Francia non sono poi così diversi: la frammentazione è analoga, ma è il sistema elettorale del secondo turno che fa la differenza, che stabilizza il sistema».

Ma in Prodi l'approccio «sistemico» e politologico, trae origine da un'analisi spietata circa il rapporto tra partiti e cittadini che si sono ripetutamente pronunciati per leggi elettorali chiare e per un finanziamento pubblico ben diverso dall'attuale: «Da noi - sostiene il Professore - la volontà dei referendum ripetutamente vinti e la volontà popolare ripetutamente massacrata dai partiti, rappresentano una delle realtà politicamente più tragiche».

E tre giorni fa, al convegno degli ulivisti a Bologna, Prodi è stato rispettoso ma al tempo stesso corrosivo sull'esito dell'ultimo quesito referendario, quello che chiedeva l'abrogazione del Porcellum e che è stato dichiarato inammissibile dalla Consulta: «Certo, rispettiamo la sentenza della Corte Costituzionale ma tutti sappiamo il clima nel quale è stata presa», un clima di emergenza nazionale nel quale nulla poteva disturbare il manovratore-go-

verno, impegnato nell'impresa titanica di salvare l'Italia (e l'Unione europea) dalla bancarotta.

E Grillo? «Io - ha detto Prodi in una recente intervista all'«Espresso» - Grillo l'ho ascoltato, l'ho incontrato quando ero a Palazzo Chigi. Lui poi buttò tutto in ridicolo dicendo che dormivo mentre lui parlava... Ma non solo in Italia la reazione dell'opinione pubblica va ascoltata nella parte propositiva. La sofferenza comune è troppo forte e la sofferenza della gente va ascoltata da chi fa politica».

Nel fare la sua analisi, Prodi continua a ripetere che lui sta «lontano», replica frasi tipo «vivo benissimo», «giro per il mondo e sono felicissimo» ed effettivamente per un cattolico impegnato come lui è gratificante il carnet di impegni di queste settimane: a Vienna per un dialogo con il cardinale Christoph Schönborn; a Bruxelles, un meeting con i focalinari; a Oxford, invitato dai gesuiti, per la prestigiosa John Henry Newman Lecture con un intervento su «Christianity and Globalization». E poi ancora, viaggi in Cina e Usa. Eppure, l'intervento al convegno ulivista segnala un rinnovato interesse per la politica italiana: se da una parte Prodi non brigherà, non cercherà accordi sottobanco con i leader amici, dall'altra non deve sembrargli lunare lo scenario di un personaggio, come lui, così distante dalla politica tradizionale e dunque più che mai in corsa nella partita per il Quirinale.



Fisco e busta paga

Lavoro, in Italia
tasse al 42%:
sono le più alte
d'Europa

di LUIGI OFFEDDU

A PAGINA 36

Il confronto In Germania prelievo poco sopra il 37%, in Francia al 41%

Busta paga e fisco, in Italia le tasse più alte d'Europa

Eurostat: nel 2010 pressione al 42%, media Ue al 34%

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Più crisi più tasse, in tutta l'Europa. E in Italia, un poco di più ancora. Lo dice Eurostat: il nostro Paese ha avuto nel 2010 il primato negativo per le tasse sul lavoro, fra tutti i 27 Paesi Ue, con un tasso di imposizione implicita (imposte più oneri) del 42,6%, contro la media dell'Eurozona pari al 34%. La pressione fiscale sulle persone fisiche è invece in ascesa di circa due punti percentuali nel 2012: in Italia dal 45,6% si passerà al 47,3%, contro una media del 43,2% nell'Eurozona (che pure ha visto un aumento di un punto sul 2011) e del 38,1% in tutta la Ue.

Queste cifre erano attese, e date quasi per scontate, almeno dagli analisti più pessimisti. Ma per l'Italia il forte divario nelle tasse sul lavoro, con quegli 8 punti di differenza rispetto alla media delle altre nazioni che aderiscono alla moneta comune, ha fatto ugualmente impressione.

In generale, le tabelle dell'istituto europeo di statistica mostrano un continente sempre più inondato dalle cartelle

esattoriali, mentre in realtà le differenze sono molte. È vero, per esempio, che imposte dirette e indirette sono aumentate quasi ovunque nell'ultimo anno. Ma se la verifica risale fino al 2000, si scopre che nei primi anni le tasse sono diminuite: la media odierna Irpef del 43,2% per l'Eurozona era allora più alta, al 47,1%, e così quella dell'Ue, al 44,8%.

In Italia, è andata un po' diversamente: le tasse sono diminuite solo per le imprese, calate da una pressione del 41,3% (anno 2000) al 31,4% (2012, nessuna variazione rispetto all'anno precedente), mentre per l'Irpef è stata una continua e gagliarda (si fa per dire) scalata: nel 2000 stava intorno al 45,9%, oggi si è attestata sul 47,3%.

Sale anche l'Iva, che oggi in media si attesta fra il 20% e il 21% più o meno in tutta l'Europa: quella più clemente in Lussemburgo (15%) e Cipro (17%), le più alte in Ungheria (27%), Danimarca e Svezia (25%).

Se poi si scorrono le classifiche generali, non c'è molto da consolarsi: l'Italia, come già detto primatista negativa per le tasse sul lavoro (42,6%), sventa sul Belgio (42,5%), la Francia

(41%) l'Austria (40,5%). Al capo opposto della fila, un fisco ben più generoso si rivela invece a Malta (23,4%), in Portogallo (23,4%), Bulgaria e Gran Bretagna (25,7%). C'è poi un dato che conferma come il mattone sia tuttora il bersaglio preferito dallo Stato, almeno in Italia: nel 2010, infatti, solo il Belgio ha ricavato fiscalmente di più dalle compravendite immobiliari (1,8%) mentre il nostro Paese è arrivato a un sostanzioso 1,3%.

Fra le altre conferme, quella sulle tasse più alte in assoluto: le paga il cittadino svedese (56,6%) che però ottiene dal suo governo servizi equivalenti. Seguono la Danimarca (55,4%), il Belgio (53,7%), l'Olanda e Spagna (entrambe al 52%). Il fisco sembra essere molto più comprensivo per chi vive in Slovacchia (19%), Romania (16%) Repubblica Ceca e Lituania (15%), Bulgaria (10%). Ma per esserne certi, bisognerebbe forse chiedere una conferma ai contribuenti di quei Paesi.

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso delle tasse in Europa

(in % sul reddito)



PERSONE FISICHE

2012

2011



IMPRESE

2012

2011



LAVORO

2010

	2012	2011	2012	2011	2010
ITALIA	47,3	45,6	31,4	31,4	42,6
Francia	46,8	46,7	36,1	34,4	41
Germania	47,5	47,5	29,8	29,8	37,4
Olanda	52	52	25	25	36,9
Gran Bretagna	50	50	24	26	25,7
Spagna	52	45	30	30	33
Grecia	49	49	30	30	31,3
Portogallo	49	50	31,5	29	23,4
Eurozona	43,2	42,2	26,1	25,9	34
Ue	38,1	37,5	23,5	23,4	33,4

Fonte: Eurostat

D'ARCO

Merkel, schiaffo sul vertice proposto da Monti

Berlino frena, pesano i contrasti con Parigi sugli eurobond. Anche Rajoy invitato a Roma

Il solo punto in comune franco-tedesco: «Faremo di tutto perché Atene resti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — Il confronto su come salvare Eurolandia sta diventando scontro ai limiti del gelo: Monti e Hollande, con a fianco Mariano Rajoy a Madrid e la Commissione europea di Barroso, contro la linea dura tedesca. Angela Merkel, ha annunciato ieri sera il suo viceportavoce Georg Streiter, non ha ancora deciso se potrà accettare o no l'invito esteso a lei, al presidente francese e al premier spagnolo, al G8 del weekend scorso, per un summit a Roma per concordare una linea comune prima del vertice europeo di fine giugno. Lo sgarbo a doccia fredda di Berlino viene dopo il reiterato no agli eurobond. Un diniego che ha fatto fallire l'incontro di ieri a Berlino tra il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble e il suo nuovo omologo francese, Pierre Moscovici. Sugli eurobond, e sulla crescita, sembra quasi che un

muro divida la Germania dagli altri Paesi dell'eurozona. «Abbiamo ricevuto l'invito del presidente del Consiglio Monti - ha detto Streiter - ma se davvero questo incontro previsto per giugno a Roma si terrà è ancora questione aperta, a causa della difficile situazione del calendario di appuntamenti». In altre parole: per la cancelliera, nonostante l'emergenza dell'euro, la recessione che colpisce quasi ovunque nell'eurozona e la tragedia greca, potrebbe non essere indispensabile consultarsi con gli altri tre grandi dell'Unione monetaria. Sullo sfondo dei no di Merkel agli eurobond delle ultime ore, e anche delle sue gravissime difficoltà politiche interne (senza misure per la crescita la Spd, opposizione, non voterà la ratifica parlamentare del fiscal compact, e quindi non ci sarà la richiesta maggioranza dei due terzi) la piccola frase è pesante. Palazzo Chigi cerca di minimizzare: «Ovviamente la data del vertice non è stata ancora fissata, ma è stato solo deciso il principio di organizzarlo a giugno per fare il punto. La data sarà decisa nei prossimi giorni e probabilmente se ne parlerà anche al summit eu-

ropeo a Bruxelles questo 23 maggio». Resta che c'è un invito esteso nel weekend, e solo ora Merkel dice di non averlo ancora accettato. Ed è difficilissimo immaginare che Monti abbia annunciato il vertice senza avere prima segnali favorevoli dagli invitati. Berlino alza anche il tono dei nyet: «Non vogliamo gli eurobond, sarebbero una terapia al momento sbagliato». Così ieri il governo ha di nuovo puntato i piedi, a 48 ore dal vertice a Bruxelles. Un deputato Cdu, Michael Meister, ha rincarato la dose: «Se Hollande e Monti vogliono, emettano i loro titoli». Moscovici ha detto desolato che «siamo rimasti ognuno sulle proprie posizioni, gli eurobond sono un'idea forte, ma la Francia non può imporre il suo punto di vista agli altri». La sensazione è che voglia imporsi Berlino. Prima della doccia fredda tedesca, i mercati avevano reagito positivamente ai segnali pro-crescita del G8: le Borse avevano registrato quasi tutte un aumento, da Londra a Parigi, da Francoforte a Wall Street. Debole Milano, ma per il peso dello stacco delle cedole. Oggi, a causa di Berlino, la riapertura dei mercati potrà essere ben più tesa.

Le borse oggi in %



Il patto indignati-moderati affonda l'«usato sicuro» pd

di DARIO DI VICO

A PAGINA 9

Dietro le urne

Con Grillo una fetta di moderati decisi a impedire la nascita di un asse di potere benedetto da Errani a Bologna e coperto da Bersani a Roma

Fallisce il patto democratici-industriali A 5 stelle l'aiuto di indignati e «vendicatori»

Rispetto al primo turno il candidato del Pd non è riuscito a guadagnare consensi

Fronte trasversale

Il Pd si è visto mettere in minoranza dal Movimento del comico che ha sommati incredibilmente i voti degli indignados anti Vignali, quelli degli ambientalisti contrari al forno e infine quelli del blocco moderato legato al mattone

di DARIO DI VICO

«Si è trattato di un voto contro i poteri forti». A rilasciare a caldo questo commento ai microfoni di Tv Parma è stato Costantino Monteverdi, uno degli uomini vicini agli ex sindaci di centrodestra Elvio Ubaldi e Pietro Vignali. Ed è sicuramente una battuta saporita che colpisce nel segno perché a uscire con le ossa rotte dal pronunciamento delle urne è stata prima di tutto l'alleanza sotterranea conclusa a ridosso della campagna elettorale tra il Pd e l'Unione Industriali. Con il maxi-debito di 600 milioni che pende come una spada di Damocle sui contribuenti parmigiani la sinistra e l'imprenditoria-che-conta avevano pensato che fosse necessario un atterraggio morbido garantito da tre condizioni: a) un personale politico collaudato, b) una stampa cittadina vigile, c) un atteggiamento benevolo delle banche disposte a negoziare l'allungamento dei termini di pagamento.

I risultati del primo turno con il candidato del Pd, Vincenzo Bernazzoli al 39% e il centrodestra in rotta, sembravano aver dato ragione agli strateghi del «compromesso del mattone», il governatore Vasco Errani e il piacentino Pierluigi Bersani. La nuova giunta avrebbe

garantito la conclusione dei lavori dell'inceneritore per i rifiuti (che i parmigiani però chiamano con un certo disprezzo «forno»), avrebbe evitato di aggiungere nuove tasse locali e avrebbe però rivisto tutti gli scellerati piani urbanistici concepiti dall'ex sindaco Pietro Vignali e a suo tempo accolti con scroscianti applausi dagli industriali. Gli elettori però sono stati di avviso contrario, il tema dell'atterraggio morbido non fa parte del loro immaginario e hanno preferito gonfiare le vele di Federico Pizzarotti fino ad eleggerlo nuovo sindaco di Parma. Chi nella società civile e magari anche a sinistra aveva animato il movimento degli indignados, che un anno fa aveva assediato la giunta Vignali, non ha creduto alla bontà dell'usato sicuro (alias Bernazzoli) e ha pensato di aver diritto alla palingenesi. Meglio quindi votare per una persona disinformata dei fatti che per un presidente della Provincia in carica — come è il candidato del Pd —, che però dal suo scranno (dal quale non si è mai dimesso) non si era certo caratterizzato come martire della lotta contro il sacco di Parma.

I voti degli indignados e dei parmigiani anti-forno non spiegano però tutto. Facciamo qualche conto. Visto che l'affluenza alle urne al ballottaggio è stata di tre punti più bassa che al primo turno (61,2% contro 64,5%) è facile arguire che Bernazzoli ha sostanzialmente conservato i suoi voti senza riuscirne a guadagnare nemmeno uno. Anzi. Il suo avversario Pizzarotti invece è salito dal 19% del primo turno al 60% del ballottaggio. Ora è vero, come ha dichiarato il neosindaco, che gli elettori votano con la loro testa e non con le indicazioni di partito ma

dove sono finiti i consensi dei parmigiani di centrodestra che al primo turno si erano suddivisi masochisticamente tra ben tre candidati (Buzzi, Ghiretti e Ubaldi) e che complessivamente rappresentavano il 31% dei voti espressi? A guardare i numeri sembra che siano finiti tutti ai grillini. E allora il quesito successivo è un altro: che cosa è scattato nella testa dell'elettorato moderato parmigiano al punto da convincerlo a votare in massa Pizzarotti?

In primo luogo ha contato sicuramente qualche suggestione di carattere nazionale. Sia Silvio Berlusconi sia la sua strategia elettorale Alessandra Ghisleri hanno più volte fatto capire nei giorni scorsi di considerare il movimento 5 Stelle come un esempio (un manager userebbe la parola «benchmark») da tener presente per una possibile rifondazione di Forza Italia e questi input possono aver avuto il loro peso nella città ducale. Ma ciò che ha contato di più è stato un ragionamento della serie «muoia Sansone con tutti i filistei». Se infatti si fosse chiusa vittoriosamente un'alleanza politica tra il Pd e gli industriali, per i politici e i manager che avevano guidato Parma per tre lustri — e per il blocco urbano che aveva scommesso su di loro e sul mattone — il futuro avrebbe preso le sembianze di una panchina al parco. Si sarebbe saldato un nuovo asse di potere benedetto da Errani a Bologna e coperto da Bersani a Roma. Meglio, dunque, un voto scassaquindici che porta sulla poltrona di sindaco un outsider ma che lascia liquidi i rapporti di potere nella sfera economica locale. Meglio dunque puntare sui grillini, aspettare di vederli all'opera e magari sperare in un rapido insuccesso amministrativo piuttosto che rassegnarsi al pensionamento politico.

I guai in cui si è cacciato il Pd sono almeno di tre tipi. Accettare il compromesso con gli industriali, non capire che questa scelta l'avrebbe messo in contrasto con la società civile indignata e sottovalutare la capacità del centrodestra di vendicarsi. Se al ballottaggio fosse arrivato Ubaldi come si pensava, per Bernazzoli sarebbe stato facile accusarlo dello sfascio della finanza locale e vincere a mani basse, mentre contro Pizzarotti il candidato della sinistra non ha trovato argomenti altrettanto convincenti. L'usato sicuro non si è rivelata un'offerta persuasiva e il Pd si è visto mettere in minoranza dal movimento Cinquestelle che ha sommato incredibilmente i voti degli indignados anti-Vignali, quelli degli ambientalisti contrari al «forno» e infine quelli del blocco moderato legato al mattone e in cerca di vendette. Il Pd alla prova finale è apparso come un'offerta oligarchica contrapposta a una ventata universalistica, società chiusa contro società aperta. Ma gli altri grandi sconfitti del sorprendente voto di Parma sono gli industriali. Hanno prima permesso che la città fosse sventrata, hanno sostenuto un personale politico di dubbio valore tranne rinnegarlo dopo l'intervento della magistratura e quando hanno cercato di disegnare un atterraggio morbido hanno finito per azzoppare pure il Pd. L'ultima domanda che vale la pena fare e che sorge spontanea può essere sintetizzata così: ma Parma con il peso del suo Pil, con l'immagine internazionale di cui gode, con la forza della sua food valley non merita forse una borghesia migliore?

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena Sfida tra Pdl e centristi per conquistare l'area moderata, grande delusa del voto

«Rischio paralisi» per il governo Cresce la voglia di elezioni anticipate

E la maggioranza si spacca, salta l'intesa sul disegno di legge anti corruzione

Battute

Il Cavaliere: per arrestare il fenomeno Grillo bisognerebbe trovare qualcuno che dice più c... di lui

ROMA — Il voto ha aperto un vuoto, ha destabilizzato un quadro politico che era già precario e che ora rischia di paralizzare l'azione del governo Monti, non certo di decretarne la fine anticipata. È questo il paradosso che le elezioni consegnano: l'uomo che la Cnn definisce «il più importante d'Europa», è vissuto in Italia come una figura a sé stante e per molti aspetti ingombrante. D'altronde non è un mistero che nel Pd cresca la voglia delle urne per capitalizzare il vantaggio sul centrodestra, e che nel Pdl — per motivi contrapposti — ci sia la stessa tentazione, dettata dal desiderio di evitare una ulteriore emorragia di consensi. Persino i centristi guardano ormai all'esperienza dei tecnici con il disincanto di chi aveva puntato sul Professore per realizzare l'Opà sull'area moderata.

Nessuno oggi ha la forza di intestarsi la crisi, ma sono evidenti le spinte centrifughe nella «strana maggioranza». E già stamane verrà al pettine il primo nodo del dopo voto, perché ieri sera sul ddl anticorruzione si è consumata la rottura sul testo messo a punto dal Guardasigilli Severino, e non sarà semplice arrivare a un nuovo compromesso tra Pdl, Pd e Udc.

Ecco un esempio di come il Palazzo viva in modo schizofrenico quella che appare già come una lunga volata elettorale: da una parte il governo, impegnato a fronteggiare l'emergenza economica (e non solo), dall'altra le forze politiche che si posizionano in vista della campagna del 2013. È vero che tutti erano preparati al risultato delle Amministrative, «per noi sarà una batosta», diceva Berlusconi quando le urne non erano ancora aperte, mentre Bersani era certo che «il centrosini-

stra» avrebbe fatto «il pieno» ai ballottaggi. Ma il dato elettorale ha messo i partiti dinanzi alla realtà dei numeri, inducendoli a discutere di strategie, con un occhio al campo avverso.

E se l'Udc teme una deriva «giustizialista» del Pd, teme cioè che i Democratici possano accettare nel loro schieramento la nascita di una lista «Italia pulita», il Pd — a sua volta — è preoccupato per il tonfo del centrodestra e per il fallimento del progetto di Casini: teme che — di qui alla prossima primavera — l'area moderata possa riaggregarsi in forme nuove e ribaltare un pronostico che oggi appare scontato. Sull'altro versante però il Pdl vive una drammatica crisi di identità, e nemmeno il Cavaliere ha idea di come ribaltare la situazione, se è vero che la lista personale a cui lavorava, e che ha testato, nei sondaggi non arriverebbe nemmeno al 10%: «Servirebbe un Berlusconi del '94», ha sospirato sconsolato Berlusconi.

In questo quadro è difficile immaginare a breve un'intesa sulla riforma del sistema elettorale. Bersani sta sfruttando quello che Alfano definisce «un vantaggio di posizione»: pur di «tenersi il Porcellum», il capo dei Democratici propone il doppio turno al Pdl; il Pdl — che potrebbe accettare il doppio turno solo in una logica presidenzialista — rilancia sul metodo spagnolo per solleticare il Pd; l'Udc — contraria al sistema spagnolo — avanza l'idea di ritoccare l'attuale modello, cambiando il premio di maggioranza e inserendo le preferenze...

Non è un confronto, è un dialogo tra sordi. E così sarà finché non saranno stati ridisegnati i confini della geografia politica, rivoluzionati dall'avvento del Movimento 5 stelle e dal-

l'astensionismo. Il primo problema non sembra di facile soluzione. Ecco perché (quasi) tutti oggi lisciano il pelo ai grillini. Nessuno sa come riassorbire quel voto di protesta, lo s'intuisce da una battuta tra il serio e il faceto di Berlusconi: «Per arrestare il fenomeno Grillo, bisognerebbe trovare qualcuno che dice più cazzate di lui». O forse bisognerebbe riportare alle urne la massa di elettori che non è andata a votare. Perché non c'è dubbio che ci sia un problema di offerta: l'area moderata non si è sfaldata, semplicemente non si sente rappresentata.

Ed è su quell'area che lavorano tanto il Pdl con il progetto della «Confederazione», quanto l'Udc con l'idea del «partito della nazione». Si vedrà se i due disegni saranno convergenti o confliggenti, se Maroni — che attende «alla finestra» la rivoluzione preannunciata da Alfano — ne farà parte, se Montezemolo si aggoglierà o vorrà restar distinto, se Casini continuerà a dire al Pdl che «Berlusconi non si deve nemmeno candidare», se il Cavaliere continuerà a dare la sensazione di avere la vecchia tentazione, se poi tutto questo basterà per vincere...

Una cosa comunque è certa: nei partiti si parla così tanto del governo del futuro, che nessuno sembra più interessarsi al governo del presente.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caserta Il corpo scaricato all'ospedale dai complici Tenta un furto al bar Ucciso un ragazzo

L'interrogatorio

Il proprietario del locale è stato fermato e condotto in questura

NAPOLI — Un quindicenne è stato ucciso la scorsa notte mentre, secondo quanto ha ricostruito la polizia, con alcuni complici stava tentando di rubare all'interno di un bar di San Marcellino, paese della provincia di Caserta ma a ridosso di quella di Napoli. A sparargli (con una pistola legalmente detenuta) potrebbe essere stato, sempre stando alle prime indagini, uno dei titolari del locale, che abita a pochi metri e che sarebbe intervenuto attirato dal suono dell'allarme. Il giovane è stato colpito al torace e a una coscia, e poco dopo le tre è stato lasciato dai complici davanti al pronto soccorso dell'ospedale di Giugliano. Ma quando sono intervenuti i medici era già morto.

Successivamente in un altro ospedale non distante da Giugliano, quello di Pozzuoli, si è presentato un ragazzo di 21 anni, Alex Sejdovic, per farsi curare una ferita da arma da fuoco al fianco. Agli agenti

del drappello ha detto di appartenere alla comunità rom che vive in un campo della zona e di essere stato ferito da sconosciuti, senza riuscire a spiegarne i motivi. Ma dopo un sopralluogo la polizia ha individuato proprio nell'accampamento l'auto dalla quale era stato scaricato il corpo del quindicenne, ripresa dalle telecamere dell'ospedale e ha collegato i due episodi.

Ulteriori indagini hanno consentito poi di stabilire che il giovane ucciso e quello ferito erano cugini e che insieme con altri due abitanti del campo (uno è stato fermato, l'altro per ora è riuscito a rendersi irreperibile) avevano tentato di rubare all'interno del bar di San Marcellino.

Nel pomeriggio è stato fermato e condotto in commissariato per essere interrogato l'uomo che avrebbe sparato. Dopo aver raccolto la sua versione dei fatti, e per fornire ulteriori elementi alla Procura che deve valutarne la posizione, gli agenti hanno anche effettuato un sopralluogo nel bar.

F.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SPERIMENTAZIONE

Per la radio comincia l'era dei bit emittenza

La crisi economica mette in ginocchio le reti del territorio che garantiscono 5 mila posti di lavoro. Oggi si apre a Roma il RadioTv Forum dell'Aeranti-Corallo: a confronto editori, politici ed esperti sul futuro del settore. Dai responsabili dell'associazione la richiesta di tutele

Anche la radio entrerà nell'era delle trasmissioni digitali. Seppur in ritardo rispetto alla tv, le emittenti radiofoniche si tufferanno fra i bit diffusi con i ripetitori. A cominciare dalla provincia di Trento dove in estate comincerà la sperimentazione della nuova tecnologia. Lo ha stabilito l'Agcom che a luglio assegnerà le prime otto frequenze «pilota». In tutto le radio che vanno in onda in Trentino sono 58, di cui 40 locali. «Ma non ci saranno problemi per i canali», spiega il coor-

dinatore dell'Aeranti-Corallo, Marco Rossignoli, che questo pomeriggio sarà uno dei relatori nel seminario dedicato all'emittenza radiofonica durante il RadioTv Forum a Roma. La soluzione per trovare spazio è quella delle società consortili che raggrupperanno fino a dodici emittenti e che vengono sostenute dall'associazione.

A differenza della televisione, però, non ci sarà un vero e proprio switch-off. «Il digitale radiofonico si affiancherà al segnale in Fm – afferma Rossignoli – e permetterà di ampliare l'offerta con una serie di servizi aggiuntivi». Come, ad esempio, mandare in onda tabelle durante i notiziari o proporre foto in un programma. «Certo, l'intento non è quello di fare la tv attraverso la radio», sottolinea il coordinatore dell'Aeranti-Corallo. E l'associazione valuta con prudenza la nuova sfida. «Le nostre radio hanno già scommesso sul digitale: penso alle emittenti che utilizzano il web oppure che possono essere ascoltate sugli smartphone – dichiara Rossignoli –. Ecco perché occorrerà ben valutare quali reali benefici porterà il test».

Intanto comincia anche la rivoluzione degli apparecchi. A guidarla è l'Associazione per la radiofonica digitale in Italia (Ard) fondata da Rai Way, Rna (Radio Nazionali Associate) e Aeranti-Corallo. «Abbiamo contatti con aziende produttrici a livello mondiale – afferma il coordinatore – per definire le caratteristiche da adottare nella Penisola». Sul mercato i ricevitori digitali sono pochi oggi. E quelli che presto saranno in vendita avranno un bollino in grado di garantire un ottimo ascolto in bit.

Giacomo Gambassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

